

Ettore Berlinguer

Ettore Scola ricorda quel 13 giugno '84 nel cuore della città
Con altri 35 registi girò il film dell'addio a Berlinguer

L'INTERVISTA

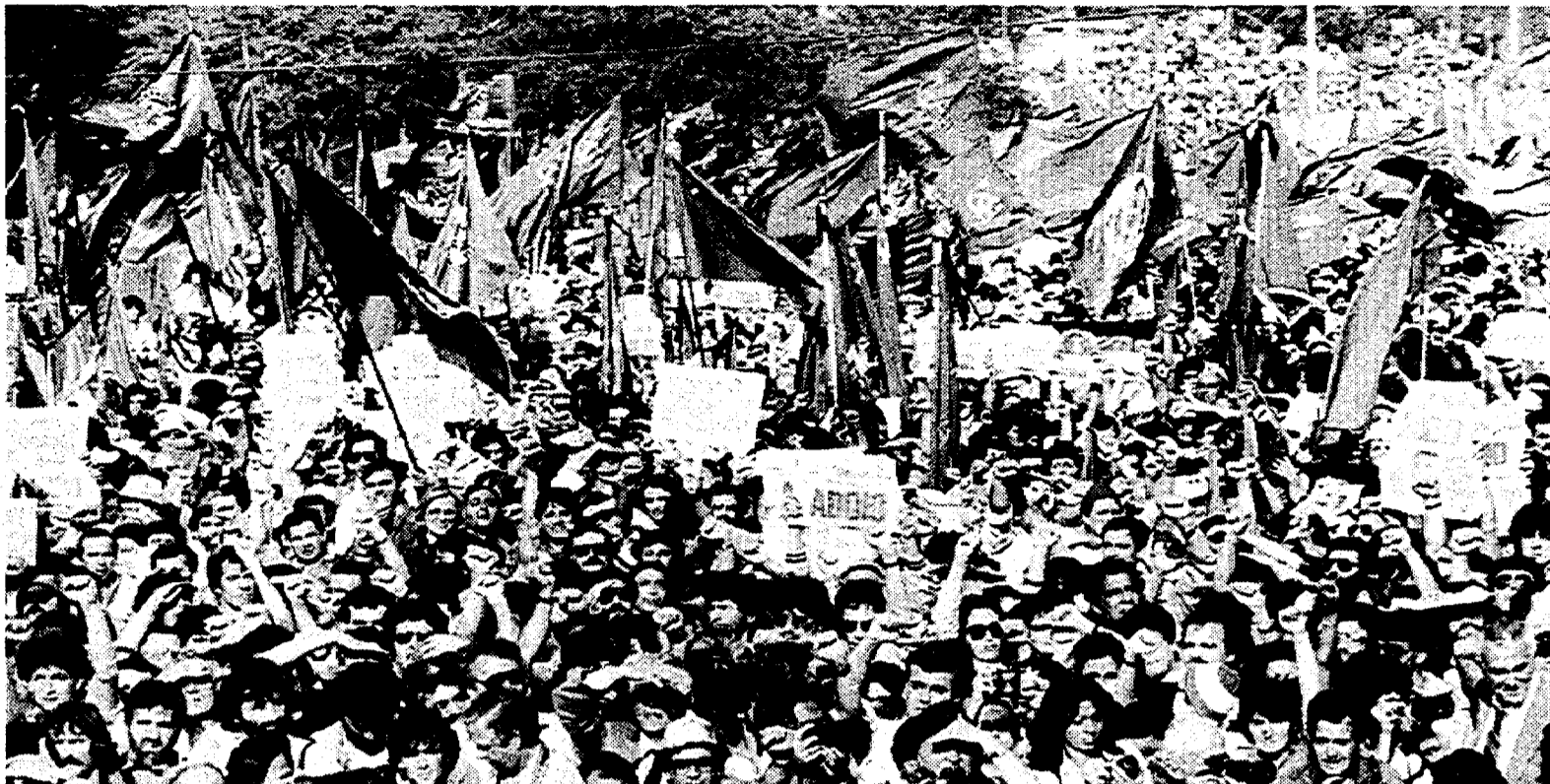
ROMA. Immagini. Più delle parole, più dei sospiri, più dei ricordi, più dei ritagli di giornale. Immagini. Cos'altro, meglio delle immagini, per capire quel giorno? Ronzavano tra la folla le macchine da ripresa, e una schiera di registi mai così folta era là per un film che nessuno avrebbe voluto girare. Nomi celebri come Pontecorvo, Lizzani, Bertolucci, Montaldo, Maselli, Magni, e nomi meno noti. Erano in trentasei. Si divisero i compiti e girarono cinquantamila metri di pellicola, ciascuno coi suoi occhi e col suo cuore. Toccò a Ugo Gregoretti, più tardi, selezionare e scegliere le sequenze di un documentario senza uguali. Dietro una di quelle macchine c'era Ettore Scola, cineasta amatissimo, autore di pellicole che hanno esplorato come una sonda fielemele il corpo sociale dell'Italia.

Ecco, Scola, proviamo a usare una tecnica cinematografica piuttosto che letteraria. Mettiamoci dentro il passato per immaginare il futuro. È una giornata rovente di metà giugno, un mercoledì. Roma è piena di gente, venuta da ogni parte. Siamo un milione, forse più, per salutare Berlinguer. Tu sei dietro la macchina da ripresa. Che cosa vedi attraverso quella lente, che cosa pensi, che cosa provi?

Vedo folla, folla dappertutto. È la vera protagonista. Roma ne ha visti morire di papi, re, dittatori, ma mai una folla così grande era accorsa per salutare un capo dell'opposizione, un "uomo-contro". Folla anonima e uomini importanti. C'è Mitterand, c'è Arafat, c'è Pertini; c'è Gorbaciov e tocca a me intervistarlo. Ma - e lo dico agli altri - è della gente che io preferisco occuparmi, di questa gente ferma sotto il sole, muta, con un foglio di giornale sopra la testa; gente che in Berlinguer, nella sua immagine e nel suo lessico, si riconosce, si ritrova.

È impressionante la presenza dei giovani. Ce ne sono dappertutto: nel corteo, lungo il percorso, aggrappati alle inferriate dei palazzi, issati sui pali della pubblica illuminazione, fra i ruderi dei Fori Imperiali...

...e ce n'è qui uno che piange. Mi avvicino. «Sei un compagno?». Fa cenno di no, non proprio. «Ma allora perché piangi? Chi era Berlinguer per te?». Risponde: «Piango perché Berlinguer era... era uno preciso». Quale curioso aggettivo... Che cosa significa uno preciso? Certo, è stata nitida e innovativa l'opera politica sua, sono stati importanti i suoi "strappi" - il modello di socialismo, le distanze dall'Urss, il rapporto coi movimenti della società civile, la scelta dell'alternativa, la fermezza nella tragedia di Moro -; preciso, sì, è



L'immensa folla raccolta a piazza S. Giovanni a Roma per i funerali di Berlinguer. Sotto Ettore Scola

Archivio Unità

E il silenzio avvolse Roma

Un milione di persone ma una città avvolta nel silenzio. E un senso acuto di sgomento, di paura forse: che cosa succederà? Ettore Scola ricorda quel 13 giugno 1984 nel cuore di Roma. Con altri trentacinque colleghi - Pontecorvo, Bertolucci, Lizzani, Magni, una lista lunghissima - girò il film straordinario dell'addio al segretario del Pci. Oggi torna a fissare quei volti e quelle scene.

EUGENIO MANCA

stato il suo disegno politico. Ma forse non è a questo che allude il ragazzo con quell'aggettivo incongruo, all'apparenza. Anche lui si riferisce piuttosto al linguaggio e all'immagine di Berlinguer, usciti dal fumo della retorica e dell'ideologia e precisamente coincidenti col bisogno di chiarezza, pulizia, onestà che è diffuso tra la gente. Le sue parole erano nette e comprensibili, "precise"; la sua immagine testimoniava pazienza e fatica, severità e tenerezza; si intuiva in lui una grande forza, insospettabile in un'apparenza così fragile. Ecco, la gente sapeva che quell'uomo non si studiava allo specchio, non faceva prove con giornalisti compiacenti, non ricorreva

a consiglieri di immagine vincenti. E credeva in ciò che faceva, perché ne trasmetteva la passione. Del resto come si può trasmettere ad altri una passione se non la si ha dentro?

Tuttavia pronunciava parole inconsuete, che allora non tutti apprezzarono.

E addirittura irrisero. Parole che oggi vediamo perfino logorate dall'uso: rigore, austerità, tensione morale, solidarietà. Non si trattava di un monaco che invitava al sacrificio in attesa di mondi migliori, ma di un uomo politico che guardava lontano, intravedeva i nessi tra risorse e ambiente, tra sviluppo economico e giustizia sociale, che avvertiva il bisogno di una diversa



Una grande folla, un uomo piange: «Lo faccio perché era uno preciso»

armonia planetaria. Prima di lui, altri erano stati portatori di un'idea di politica "corta", angusta, di facciata, finalizzata al potere se non proprio al privilegio, arrogante. Di che cosa è stata figlia "Tangentopoli" se non di quell'idea, anche di quell'idea? La politica di

Berlinguer si nutriva invece di idealità alte, durature, che andavano oltre la contingenza; ne aveva una concezione nobile, pulita, e in quanto tale persino allegra, lieve a confronto del peso soffocante dei decisionismi, dei burocratismi.

Dunque è morto «uno preciso»... E tutta questa gente viene a portare il suo bisogno di precisione, a salutare un uomo che aveva detto: le vostre domande sono importanti, sono giuste, dovete pretendere risposte chiare, diffidate delle risposte malandrine, non fidatevi...

Vorrei dire di più: la mia sensazione è stata che quella gente fosse là non soltanto per un sentimento di dolore ma più ancora per un senso di paura. Ciascuno sentiva che da quel momento era un po' più solo. A rifletterci, è la sensazione di paura che forse si può avvertire anche oggi: che cosa succede? Adesso che facciamo? Un'aria da giorno dopo, da campo di battaglia dopo la sconfitta, con gente stordita, e ferita, e provata, che tende l'orecchio per tentare di rimettersi in piedi, e ricominciare.

E stranissima, Roma, in questa

giornata del 1984. Una cappa di silenzio la avvolge. Le pulsazioni del suo cuore rallentano, quasi si fermano. Forse non era mai accaduto prima.

Sì, silenzio ovunque. Silenzio a Botteghe Oscure, a Piazza Venezia, ai Fori Imperiali. Silenzio in via Labicana, silenzio in via Emanuele Filiberto. Chilometri di silenzio, solo un rumore di passi. Al montaggio del film abbiamo conservato questo silenzio, lo abbiamo cucito una strada dopo l'altra, fino a quell'esplosione di Piazza San Giovanni, fino a quel trionfo agghiacciante che è il Requiem di Verdi. Silenzio di paura, sì, di incertezza: che cosa succederà, che cosa ci aspetta?

Lo avverti anche oggi, hai detto. In qual modo?

Sento un clima sospeso, greve, impaurito, nel quale ravviso più che i segni, i semi velenosi di una regressione, di una dispersione della memoria. La storia divisa a decenni - fin qua, fin là -, i distinguo, le rivisitazioni, le rivalutazioni... Con quattro parole e una fanfara si pretende di liquidare punti di riferimento importanti, pilastri della nostra coscienza collettiva.

Come potrà un ragazzo, con quali strumenti, andare incontro alla sua memoria e al suo futuro? C'è insoddisfazione per gli oggetti che durano nel tempo, oggetti del futuro. Lo vedo anche nel mio mestiere: ogni prodotto deve essere di pronta beva, da consumare subito, biodegradabile. Ma quando De Sica ha fatto *Ladri di biciclette* ha fabbricato un oggetto per il futuro, qualcosa che sarebbe servita nel tempo e avrebbe arricchito tutti! Se non oggetti di lunga gittata, utili a progettare il futuro, che cosa mai lasceremo ai ragazzi: scorie? vasetti di yogurt con scadenza 24 ore?

È amaro doverlo constatare, ma ciò che è avvenuto in Italia non vede protagonista quella stessa folla, quei ragazzi che voi riprendevate in lacrime dieci anni fa?

È vero, molto sembrava consolidato, riposto definitivamente al sicuro nello zaino della nostra coscienza democratica. Ci siamo sbagliati, quello zaino era bucato. E dobbiamo fare autocritica, quantunque la parola appaia anch'essa retorica e usurata. Ma io non credo che la maggioranza delle persone condivida le revisioni storiche e nemmeno che voglia rimettere in discussione le conquiste della democrazia italiana. La gente è stata mossa da rabbia, incertezza, dal bisogno di cambiare, ma non credo affatto che ci sia consenso per operazioni che possano ridurre la libertà di ciascuno.

Ma è proprio contro quegli spazi di libertà che sembrano diretti i primi assalti: il ruolo della donna, il sistema informativo, i diritti delle minoranze, la dignità dei singoli...

Penso che dobbiamo vigilare perché quel consenso non venga costruito, magari grazie a una strategia tesa a isolare volta a volta questo o quel gruppo sociale, questo o quel problema, questo o quel diritto. E credo anche che l'italiano sia più vigile di quanto si creda, e non si lasci ingannare dal cerone o dai capelli tinti. Nel giudicare, parte sempre da sé, dalla sua vita, dai suoi problemi. Non è un male, mi pare. Il privato è sempre politico. Magari non del tutto ma lo è. Se non hai lavoro, se sei senza casa, ebbene questo pesa... Sorrido se ripenso a un mio film del '71, *Dramma della gelosia*, dove il muratore disoccupato e inquinaio che era Mastroianni andava a piazza San Giovanni ad ascoltare un comizio di Pietro Ingrao. E là si tirava su: parla Pietro, parla Pietro. Poi, ricordandosi dei guai con la sua donna, gli vien fatto di chiedere al segretario della sua sezione: senti - dice all'incirca - senti, in che misura il fatto che Adelaide mi abbia tradito con uno più ricco di me, in che misura può incidere nella nostra battaglia politica. Me lo dici?

L'ARTICOLO

Femminista, «naturalmente» Per sensibilità

CARLA RAVAIOLI

lavoratrici. Ma lui diceva: «Lo sfruttamento della casalinga si colloca all'interno di una legge del massimo profitto e del tornaconto individualistico: esso è dunque uno degli aspetti dello sfruttamento capitalistico e della divisione capitalistica del lavoro». Diceva anche che, se non si elimina «quella forma di sfruttamento occulto che si realizza nella schiavitù domestica, sarà impossibile giungere a quel salto di qualità nella politica di occupazione che noi dichiariamo condizione essenziale per trasformare la società». E, convinto che anche in presenza di una vasta e efficiente rete di servizi sociali (in cui al suo tempo ancora si poteva sperare) un tanto di lavoro familiare e domestico sarebbe comunque necessario, domandava: «Perché mai questo compito deve pesare tutto e uni-

camente sulle spalle della donna? Perché non deve essere distribuito tra uomini e donne?».

Il suo partito condannava il femminismo che definiva la società «maschilista» prima che capitalista e classista. Ma lui commentava: «Alla base di tutto ciò sta anche la tradizionale società "maschile", per cui, al di là delle differenze di classe, c'è qualcosa di sostanziale che accomuna la donna delle élites più privilegiate alla più umile contadina». I suoi compagni, anche i più aperti, parlavano di possibile confronto col femminismo, a partire però dalla propria storia, dalle proprie idee, dalla propria visione del mondo. Lui parlava di «immense energie rinnovatrici e trasformatrici, insite nell'autonomo sviluppo dei movimenti femminili», della loro capacità di spinta «al cambiamento dell'inte-

ro assetto sociale», e della necessità per la classe operaia di «aspirare a incorporare i programmi e le attività di questi movimenti nella sua strategia generale di rinnovamento sociale, come parte integrante di essa». Si deve supporre che Berlinguer avesse una conoscenza del femminismo più vasta e appro-

fondita degli altri comunisti, e che ne avesse fatto proprie alcune posizioni? Credo di poterlo escludere. Parve stupito quando gli feci notare che le cose che ho appena riportate, che mi disse nel corso di una lunga intervista, erano assai vicine al discorso femminista, e a tratti quasi letteralmente coincidenti con esso.



Un abbraccio e un bacio tra Berlinguer e una giovane Angelo Palma

Stupito e anche un po' seccato. Dopotutto la matrice extraparlamentare e sessantottesca del femminismo non era fatta per sollecitare le sue simpatie. Più d'una volta anzi frettolosamente cercò di ristabilire le distanze, ritrovando echi delle opinioni più diffuse tra i suoi compagni: «Può darsi, ma io contesto le tesi di quelle espressioni del femminismo secondo cui la soluzione del problema consiste nella lotta di tutte le donne contro gli uomini...». «Non sono certo, però, che tutto il femminismo abbia questa impostazione anticapitalistica che lei dice...». E simili. Altre volte andò al recupero dei classici del marxismo, quasi a contestare l'originalità del verbo femminista e riaffermare i meriti della tradizione operaia. Quella stessa che poco prima senza indulgenza aveva accomunato a «governi, istituzioni, partiti, organizzazioni democratiche e popolari, e tutti i maschi presi ciascuno singolarmente», nella critica di sordità, disattenzione e assoluta inadeguatezza verso «la questione femminile».

Subito però ritrovava un interesse senza riserve per la materia, una disponibilità e una capacità di ascolto davvero rare in un uomo, rarissime in un politico, specie del suo livello. Ascoltava mentre cercavo di proporgli una

versione corretta dell'analisi femminista, liberandola da quella, spesso pregiudiziale, corrente nel suo partito. Ascoltava anche mentre tentavo di fargli accettare ciò che altri dirigenti comunisti avevano seccamente respinto, prospettandogli la necessità di porre la categoria di sesso sullo stesso piano della categoria di classe, e di assumerle insieme come due coordinate imprescindibili per la lettura della condizione di ognuno, donna o uomo, anzi per la lettura del mondo. E non diceva sì, ma non diceva neppure no, non gridava allo scandalo e all'eresia. Ascoltava con assorta attenzione, assai più eloquente delle sue risposte, a questo punto brevi, a volte elusive.

No, Berlinguer di femminismo non sapeva gran che. Era la sua sensibilità, la sua intelligenza delle cose, la sua capacità di cogliere l'iniquità sociale in ogni forma, a renderlo avvertito di quella suprema iniquità che la storia ha messo in opera contro le donne, e a fare di lui una persona «naturalmente femminista». Ma al termine del nostro incontro mi chiese di mandargli qualche testo significativo del movimento. Lo feci e mi ringraziò con un biglietto che conservo: «Come vede, anche col suo stimolo, cerco di farmi una cultura sul femminismo».